

Il programma è approvato
comincia la lunga strada
delle realizzazioni
Promesse e potenzialità
ma anche rischi speculativi
sono dietro l'angolo
Il problema del controllo
sugli interventi

La fabbrica di Roma capitale

La città cambierà volto
Cemento, verde e trasporti
costituiranno
l'evento urbanistico
di maggiore rilievo
dei prossimi cento anni
Una rivoluzione discussa
per interi decenni

Un governissimo? Meglio un nuovo piano regolatore

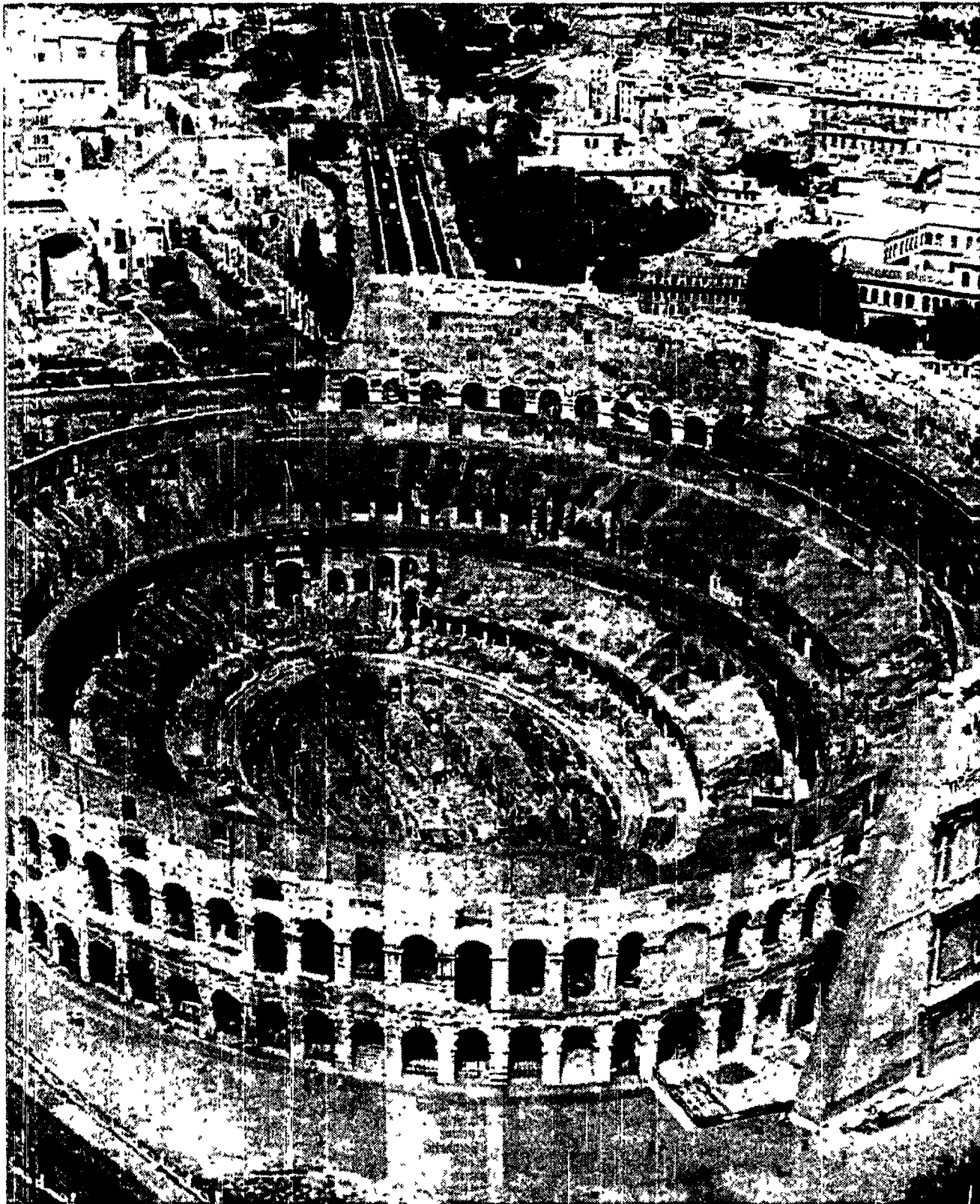
WALTER TOCCI

■ Ci domandano come avete fatto ad ottenere tutte queste cose? Che c'è sotto? C'è una cosa semplice: il Pds ha una forte cultura di governo, il sindaco ha scelto di confrontarsi seriamente. Una volta imboccata questa strada come potevano dire di no a proposte precise? Di fronte al dossier della Finanza che denuncia la mafia a Roma, non potevano negare l'esigenza di fissare regole di libera concorrenza negli appalti pubblici, istituendo un apposito Osservatorio gestito da un Garante. Abbiamo dimostrato che i militari volevano costruire un Pentagono a ridosso di Civitavecchia e si è dovuto bloccare. E poi come potevano dire di no al parco del Foro e dell'Appia Antica di cui si parla in tutto il mondo? Carraro voleva cassare la Tiburtina Valley, lo abbiamo fermato stando al fianco delle lotte dei lavoratori. Essi hanno impedito che quel patrimonio produttivo venisse ammortato per fare speculazioni fondiarie, come ha tentato Romanazzi. Qual però non dormire sugli allori.

Il nostro voto favorevole, forse troppo generoso, non significa che la partita sia risolta. Carraro ha ceduto su molte cose, ma ha rinvio quelle che fanno parte del «patto d'affari» con Sbardella. Ecco perché hanno imposto il rinvio della Variante di salvaguardia. Per questo hanno accantonato ai cuni scempi come l'Autoporto di Ponte Galeria. Ce li ripresenteranno, ma isolatamente, senza i riflettori di questi giorni. Stiamo attenti a non ripetere l'errore di qualche mese fa sulle convenzioni dello Sdo, anche lì, il sindaco accolse i nostri emendamenti, noi cantammo vittoria e poi una settimana dopo ci fece trovare di fronte al fatto compiuto della Sanità alla Magliana. E poi non dimentichiamo che Roma capitale presenta un'ambiguità intrinseca. La legge consente procedure straordinarie per realizzare singole opere: se c'è un progetto della città, tutto va bene, ma in caso contrario si può produrre un nuovo sconvolgimento. Il Piano regolatore del '62 è ormai del tutto superato. Se proseguiamo con il caso per caso Roma si spezza: nel centro, una città senza case e in periferia, tante case senza città. Se continuiamo solo a fare programmi per Roma capitale, quando

arriverà la città metropolitana, non prima di cinque anni, tutti i giochi saranno fatti: avremo uno sviluppo sempre più accentratissimo sull'urbano e un hinterland più subalterno. Non può andare così, dobbiamo porre una condizione, per proseguire Roma capitale ci vuole un nuovo piano regolatore, con procedure innovative e su scala metropolitana. Esso deve guidare la formazione di nuove identità urbane, le tante città dentro la metropoli romana, non solo nella periferia, ma anche nell'area. C'è poi un problema di sostenibilità. Nel programma su quattromila miliardi solo cento (il 2,5%) vengono impegnati per le metropolitane. Possiamo permetterci di fare Auditorium, Centri congressi e quant'altro con l'attuale stato dei trasporti pubblici? No, in queste condizioni anche un aguzzino in più aumenterebbe il caos. Ecco allora un'altra condizione per proseguire Roma capitale: il governo trovi almeno mille miliardi l'anno per realizzare una rete di metropolitane di livello europeo. Proponiamo a partiti, sindacati, forze produttive una vertenza col governo, facciamo una petizione popolare. Sono due condizioni che possono aggregare intellettuali, mondo del lavoro e diritti dei cittadini.

Proprio i risultati raggiunti ci spingono a puntare più in alto, a rendere più forte il nostro progetto riformatore e a costruirvi nuove alleanze sociali. Ma essi ci impongono anche una riflessione politica. Abbiamo incalzato Carraro con proposte concrete e molte sono state accolte. Ma la rottura con Sbardella non c'è stata. In compenso noi abbiamo votato a favore di tutti gli atti fondamentali: legge Roma capitale, convenzioni Sdo, regolamento consiliare, garanti Usl e programma. Se li mettiamo in fila, non si sfugge all'impressione che, inconsapevolmente, stiamo lavorando nell'ottica del «governissimo», in cui però noi sosteniamo e gli altri governano. In altri tempi questa scomoda posizione ci ha portato seri guai elettorali. Dovremmo cambiare ottica: proviamo a collocare i risultati che raggiungiamo in una proposta alternativa che punti a sostituire l'attuale coalizione di governo. Non era questo uno dei motivi per cui abbiamo fatto un nuovo partito?



Atteso da mezzo secolo
Speranze e polemiche
L'Auditorium
Una casa
per la musica

A PAGINA 26

Attenzione e preoccupazioni
per un patrimonio immenso
Archeologia
e beni culturali
cenerentole?

A PAGINA 27

I sindacati e gli industriali
chiedono forti garanzie
Come costruire
Gli appalti
e la trasparenza

A PAGINA 28

Ma la rendita fondiaria non è il solo avversario...

PIERO DELLA SETA

È indubbio che la sinistra abbia ottenuto alcuni grossissimi successi in questa impegnativa battaglia condotta in Campidoglio sui progetti per la capitale: primo fra tutti l'espansione per le aree dello Sdo ma non solo. Ciò malgrado tengo che nulla giustificherebbe il voto favorevole sul pacchetto complessivo; che rimane equivoco, pericoloso, contrastante con i nuovi scenari di autonomia locali che si vogliono costruire.

Il pacchetto approvato può essere diviso in due parti: un nucleo di esso è costituito dalle scelte senz'altro giuste rappresentate dal nuovo sistema direzionale nell'area orientale della città (appunto lo Sdo), dalla «spina» dell'Appia e del parco del Foro recitate dal disegno originario per il piano regolatore del '62, l'errore è stato quello di voler caricare questo nucleo di una serie di altre opere, scelte a caso, sulla base di proposte avanzate da Enti o privati, fuori da un nuovo disegno preventivo che deve abbracciare ormai l'area metropolitana.

Questa esigenza era stata per la verità in parte individuata negli ultimi anni anche dal fascismo, che aveva allo scopo predisposto gli atti per l'esproprio delle aree occorrenti all'organizzazione della prevista esposizione universale (l'attuale Eur) e per l'ulteriore sviluppo della città soltanto verso il mare, ma l'operazione era stata interrotta dalla guerra; era del resto concepita nella direzione sbagliata e formulata in termini solo parzialmente corretti (lo sviluppo futuro che ci si preoccupava di dirottare era sostanzialmente quello della città «residenziale», la città direzionale rimaneva salda nell'area centrale ritenuta di maggior prestigio).

La commissione di tecnici nominata nel '54 procedette a ben altra analisi. Verificato che il corpo complessivo e quindi il baricentro della città si stavano spostando gradatamente in direzione del quadrante orientale, raccomandò per prima cosa che si interrompesse subito l'espansione verso il sud innescata dal fascismo, la quale «non v'ha dubbio che, riaccordata com'è al cosiddetto «centro» attraverso la via del Mare, ha riaccentrato i problemi della viabilità nelle vecchie zone centrali», auspicò che la «massima espansione» dell'abitato fosse prevista appunto in direzione dell'arco orientale, quello che oltretutto meglio poteva garantire un raccordo tra la città e l'entroterra metropolitano, sollecitò che in quella stessa direzione

fossero anche dislocate le nuove strutture direzionali, sia per alleggerire il peso nel centro, sia per spostare il «effetto città». Quando questo veniva scritto correva l'anno 1955, era il 25 gennaio, data di consegna della relazione da parte del Comitato Roma contava allora 1.750.000 abitanti, poco più della metà di quelli attuali. Era in atto una forte pressione politica in tutto il paese, che faceva prevedere come imminente il varo di un provvedimento legislativo che, ponendo sotto controllo l'uso dei suoli per edificazione e mettendo limiti alla rendita, avrebbe consentito ai comuni di pianificare (la legge uscì poi solo nel gennaio del '77: un primo tentativo, compiuto dal ministro democristiano Sullò nel '62, fu clamorosamente smentito dalla Democrazia cristiana che smentì il ministro). Tutto quel progetto restò comunque sulla carta. Prevalse lo spirito della proprietà speculatrice che, appoggiata dalle giunte centriste e di centro-sinistra guidate dalla Democrazia cristiana in Campidoglio, annullarono ogni velleità di programmazione e imposero la continuazione dello sviluppo secondo il deprecato schema «a macchia d'olio» capace di garantire a tutti i versanti della proprietà la relativa fetta di beneficio.

Fu la giunta di sinistra, agli inizi degli anni 80, ad estrarre il progetto dello Sdo dai cas-

setti entro i quali era stato riposto, a riproporlo anche se ridimensionato e corretto all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento, a farlo inserire - con una propria specifica iniziativa - in una proposta di legge per la capitale. Il progetto non poteva più avere ovviamente la funzione originariamente concepita di sollecitatore dell'ulteriore crescita della città, che era ormai avvenuta seguendo logiche diverse: manteneva però quella di alleggerimento dei pesi dal centro ed esaltava l'altra, di fattore di possibile riqualificazione della periferia orientale che si era nel frattempo fortemente collegato con il progetto Fori e con il parco dell'Appia, che l'iniziativa di Petroselli aveva rilanciato. Questi erano i tre punti fermi che andavano sostenuti: essi non potevano risultare in contrasto con un ipotizzabile futuro disegno per l'area metropolitana perché andavano esattamente in quella direzione: richiedevano come condizione la possibilità di un regime di totale controllo dell'operazione, attraverso la pubblicazione delle aree, che alla fine è stata ottenuta. Ma per il resto, quali garanzie si presentavano?

Il resto del programma approvato configura non un momento di pianificazione del territorio, ma una ricezione passiva di proposte formulate e avanzate da Enti o privati secondo la loro visione particolare e non se-

condo una preventiva determinazione delle priorità; esalta ulteriormente lo squilibrio esistente tra la città ed il suo entroterra - dal momento che tutte le proposte avanzate sono localizzate all'interno del comune di Roma - proprio nel momento in cui occorre definire un piano regolatore per l'area metropolitana, ricade in pieno nella logica perversa dell'urbanistica «contrattata», visto che le proposte sono formulate dai proprietari delle aree per opere da costruire sopra le loro proprietà.

È bene intendersi su questo punto, è sacrosanto e lodevole chiedere il contributo più largo anche di idee e progetti a singoli e a privati, ma a condizione che tutto sia messo nel calderone e vagliato allo scopo di definire le necessarie priorità, e a condizione che nessuno - per il fatto di disporre dei suoli - sia in grado di ottenere privilegi quanto alle localizzazioni. Oggi queste condizioni non vi sono, a causa prima di tutto della carenza del quadro legislativo oltre che per il quadro dei rapporti di forza esistenti; ma allora, perché dare l'avallo a un processo che saranno soprattutto altri a controllare?

Diceva ben Mario Manes Elia su *L'Unità*: «Nessuno si illuda a questo punto di aver sbaragliato il nemico della città, individuato nella rendita fondiaria: oggi il pericolo è rappresentato da forme ancora più insidiose e aggressive di speculazione». Sono perfetta-

mente d'accordo con lui. Il XXIV rapporto del Censis sulla situazione sociale del paese relativo al 1990, rilevava per le nostre città «un ritardo crescente del proprio livello di dotazione infrastrutturale rispetto ai processi di modernizzazione che da tempo hanno investito le altre metropoli europee», e agli stessi processi insediativi avvenuti. Ora si cerca di correre ai ripari. In altre parole, come gli anni 50, 60 e 70 sono stati gli anni delle urbanizzazioni selvagge, con la crescita disordinata dei quartieri spesso privi di servizi, magari abusivi, gli anni 90 sembrano proporsi come gli anni delle grandi opere di infrastrutturazione a Roma come a Genova, a Firenze, a Napoli, a Milano. E sarebbe evento senz'altro positivo, anche se da registrare con ritardo, se solo si verificasse su una base programmata. Ma le condizioni oggettive, la carenza quasi totale del quadro legislativo, fanno paventare piuttosto un processo di infrastrutturazione selvaggio dove i profitti possono essere ancora più copiosi di quelli che impinguarono i palazzinari nei decenni precedenti. In questo contesto la voce di una forza di opposizione non può che essere di opposizione forte nel reclamare la messa in campo degli strumenti che mancano, capace di strappare risultati importanti come quelli ora ottenuti in Campidoglio, ma senza illudersi di governare processi che rimangono fuori dalla sua portata di governo.